

I

UN PLUMBEO MATTINO D' AUTUNNO

La vecchia locomotiva 870 CN, che traina i suoi vagoni *omnibus*, con uno sbuffo di fumo nero, si accosta alla stazione, proveniente dalla tratta Airasca-Cuneo. Le ruote, durante la frenata, mandano intorno uno sbuffo di scintille in una mattinata che fatica a nascere. Sono le 8.15 di un tetro venerdì; è il 14 ottobre 1927: il grigio cielo autunnale, una cappa plumbea e uggiosa, sembra fare da corona alla mesta cerimonia che fra poco si terrà nella stazione di Villafalletto, piccolo paese rurale della provincia di Cuneo.

Dal carro merci, staccato dal resto del convoglio, scendono il commissario Brunetti, un tenente della milizia e quattro militi in borghese. Ad attenderli c'è il questore di Cuneo, Giustiniani. Il carro è aperto: non scende un pericoloso criminale, scortato con solerzia, ma vi campeggia un piccolo involucro, «una cassetta umilissima, di quelle che servono per imballaggio delle merci e sulle pareti della quale, infatti, si leggeva il nome di una grande fabbrica francese di cioccolato»¹.

Un manovale fa saltare la ceralacca che ferma il nodo della cordicella che la avvolge, con sopra il timbro della città francese di Cherbourg. Sollevato il coperchio, appare, fra i trucioli, avvolta in carta celeste, un'urna metallica simile al bossolo di un proiettile di artiglieria.

L'urna contiene le ceneri di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due anarchici italiani giustiziati in agosto a Boston. Le ceneri sono state mischiate in America, per unire anche dopo la morte i due amici, e portate a Villafalletto da Luigina Vanzetti, la sorella maggiore di Bartolomeo, che è stata vicina al fratello fino al momento della sua morte.

Luigina Vanzetti, giovane donna dal corpo asciutto e vestita di nero, non può trattenere un singhiozzo e assiste, con accorato stupore, al trasporto della cassetta nella disadorna stanzetta della stazione che funge da biglietteria, dove solo una corona di garofani rossi offre un po' di colore. I funzionari entrano scoprendosi il capo. Un silenzio profondo avvolge la piccola stazione, mentre, nella campagna circostante, uno stormo di rondini ritaratarie inizia il suo lungo viaggio migratorio, quasi metafora di quanto fece Bartolomeo nella lontana estate del 1908. L'impiegato comunale, Carlo Vallauri, estrae la piccola urna che viene svuotata del suo contenuto su un

¹ *Le ceneri di Vanzetti a Villafalletto*, "La Stampa", 15 ottobre 1927, p. 2.

foglio di carta steso sopra il tavolo e le ceneri vengono divise. Una parte di esse proseguirà il suo viaggio, in un'altra urna, per Torremaggiore.

La sorella di Vanzetti non ha lacrime solo per il fratello, ma anche per il suo inseparabile amico Nicola. Chiede di poter essere lei stessa ad accompagnare le ceneri di Sacco fino a Torremaggiore per offrirle alla famiglia. Il questore risponde che le ceneri devono ripartire immediatamente per la Puglia. Luigina depone un ramoscello verde sull'urna di Sacco e un mazzo di fiori su quella del fratello.

Fino alle quattro del pomeriggio l'urna rimane nella piccola stanzetta della stazione. Decine di persone le sfilano davanti e da ogni volto almeno una lacrima stilla dagli occhi. In seguito, l'involucro con le ceneri, dalle quali a stento si staccano i familiari, è amorevolmente composto in un cofano di legno rosso, tra mazzi e corone di fiori che esprimono l'affetto di parenti, amici e di molti abitanti di Villafalletto.

Dalla stazioncina il corteo si snoda lungo il viale, con i pioppi che vedono le prime foglie ingiallire, mentre una nebbiolina avvolge la campagna circostante, con i suoi irti e stecchiti stocchi di meliga, ma anche con prati ancora verdeggianti e l'aratro pronto ad affondare le sue lame per la semina. Mentre il corteo funebre percorre la via principale, per sostare davanti all'abitazione dove il padre ottantenne ha atteso l'epilogo prima di recarsi al cimitero, le campane suonano a morto e tutti i negozi sono chiusi in segno di lutto. L'affetto di tutta una comunità si stringe attorno al bravo e generoso ragazzino di un tempo, e null'altro ha importanza ora che egli riposerà vicino alla madre tanto amata.

Il corteo funebre

[...] avrà carattere puramente civile e privato e per evitare eventuali complicazioni nell'ordine pubblico la R. Questura fin da mercoledì 5 ha disposto servizi speciali con scelto personale della Pubblica Sicurezza. In paese regna la massima tranquillità che certamente non sarà turbata in alcun modo².

D'altra parte è impensabile nel 1927, quando la tenaglia del regime fascista ha ormai soffocato ogni libertà e in un paese così conformista come Villafalletto, aspettarsi manifestazioni di carattere politico, se non espressione di cordoglio personale e religioso.

Nell'attesa che i resti possano essere tumulati nella tomba di famiglia, sono accolti nella «tomba di una famiglia amica ove giace la salma di un valoroso ed eroico caduto in guerra, salma raccolta sui campi insanguinati del Trentino»³. Ignara beffa del destino: la sorte ha unito momentaneamente colui che lottò contro ogni guerra e colui che, forse suo malgrado, perì nella carneficina della Grande Guerra.

² «La Fedeltà», a. V, n. 41, 12 ottobre 1927, p. 4.

³ D.F., *Le ceneri di Bartolomeo Vanzetti tumulate nel cimitero del paese natale*, «La Gazzetta del Popolo», 15 ottobre 1927, fotocopia in: Archivio Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo (d'ora in poi AIC), Fondo «Bartolomeo Vanzetti» (d'ora in poi FBV), busta IX, fasc. 67/1.

Luigina Vanzetti, mestamente, riporta il suo pensiero ad alcuni giorni prima quand'era a Modane, in Francia, durante il viaggio di ritorno con le ceneri del fratello e dell'amico:

Sono partita due mesi or sono con una speranza. Ritorno ora con l'anima schiantata. Ho un solo desiderio: ritornare tra i miei e con loro pregare. Ho portato da Boston un mazzo di fiori, ormai appassiti, prelevati fra le centinaia di corone che coprivano il feretro di mio fratello. Lo sfoglierò, come ho promesso a Bartolomeo, sulla tomba di mia madre⁴.

Quando il cimitero si svuota è quasi notte; l'imbrunire, con la sua nebbiolina, ricorda che l'autunno è alle porte. Intanto, un altro treno viaggia con il suo triste carico: alle undici del mattino l'urna con le ceneri di Nicola Sacco è stata riposta in un'altra cassetta e

i miseri resti di Sacco giungevano nella nostra città [Torino; *N.d.A.*] con il treno accelerato Torre Pellice-Airasca delle 14.25, in un compartimento riservato, scortato dal commissario di pubblica sicurezza Barcellona e da vari agenti della questura di Cuneo. Le ceneri erano racchiuse in una piccola urna avvolta in un pacco a forma ottagonale, assicurato con sigilli a ceralacca, che un agente portava sottobraccio⁵.

Il pacco è accompagnato da un grosso mazzo di fiori, portato da un altro agente, omaggio dei parenti e amici di Bartolomeo al suo compagno di sventura.

Alle 16.45 le ceneri di Sacco sono depositate in un altro scompartimento riservato sulla linea Alessandria-Bologna che poi prosegue verso San Severo e la Puglia.

Nella piana pugliese, a ottobre si respira ancora aria d'estate, un'estate arida e senz'acqua. Il convoglio arresta la sua corsa discretamente, senza stridori di freni, quasi come se non volesse disturbare la quiete delle ceneri di un migrante che torna a casa. Anche a San Severo le misure di ordine pubblico sono ferree: uomini in divisa e in borghese controllano la stazione. Dopo una breve sosta, la piccola urna, accompagnata dagli agenti, è portata sulla tramvia elettrica che collega San Severo a Torremaggiore. Siamo nella tarda mattinata del 15 ottobre 1927.

A Torremaggiore la notizia dell'arrivo delle ceneri di Sacco si è diffusa così come è accaduto a Villafalletto per quelle di Vanzetti. Una profonda commozione avvolge il piccolo paese pugliese; solidarietà umana, ma anche solidarietà politica per Nicola, difensore dei deboli e degli umili.

Il regime teme.

Il giorno che a Torremaggiore arrivarono le ceneri di mio zio – racconta Michele Sacco – vennero in paese due camion pieni di poliziotti. A nessuno

⁴ Deodato FOÀ, *Il desolato ritorno di Luisa Vanzetti*, "La Gazzetta del Popolo", 11 ottobre 1927.

⁵ D.F., *Le ceneri di Sacco inviate a San Severo*, "La Gazzetta del Popolo", 15 ottobre 1927, fotocopia in: AIC, FBV, busta IX, fasc. 67/1.

della nostra famiglia fu permesso di recarsi al cimitero per prendere parte ai funerali ad eccezione dello zio Sabino che fu invitato dalla Questura di Foggia a recarsi presso la stazione ferroviaria di San Severo per svincolare da un carro ferroviario l'urna contenenti le ceneri dello zio Ferdinando⁶.

Il piccolo Michele assiste ai funerali con il padre nei pressi del Pozzo dei Greci, senza poter accompagnare lo zio Nicola all'ultima dimora.

L'urna è portata a mano, stretta al petto dal fratello di Nicola, Sabino Sacco. Il piccolo gruppo, scortato da un commissario di pubblica sicurezza, percorre via Carlo Alberto e poi imbocca il viale che conduce al cimitero. Il sole, alto nel cielo, rende lucida di sudore la fronte degli astanti, mentre un silenzio irreale circonda Torremaggiore.

Prima che l'urna venga tumulata, il fratello Sabino raccoglie dei fiori e li depone vicino al loculo:

Feci costruire una tomba – rammenta Sabino –, i fascisti non permisero che scrivessi altro sulla lapide se non il nome e cognome. Nella prima celebrazione dei morti, alla lapide alcuni compagni appesero corone di fiori. Poco dopo erano scomparse. Composi un epitaffio e, infischandomene dei divieti, andai ad affiggerlo sulla lapide: «Ferdinando, il tuo nome resterà a dimostrare al mondo e per tutti i secoli com'è tardiva e fallace la giustizia degli uomini»⁷.

Per il fascismo, Nicola Sacco non deve esistere, perché egli appartiene a una famiglia che si è sempre mantenuta ostile al regime, con una lunga tradizione democratica. Una sfida che la famiglia e gli amici mantengono nel tempo: nel cemento che chiude il loculo è inserita una vite e questa servirà, durante gli anni del regime, a far sì che nelle ricorrenze i compagni di fede, scavalcando nottetempo il muro di cinta, possano lasciare dei fiori legati con uno spago agganciato alla vite stessa. Ogni 1° maggio, durante la dittatura fascista, nella notte qualcuno deposita dei fiori rossi sulla tomba di Nicola Sacco.

A distanza di quasi mille chilometri i due inseparabili amici e compagni sono nuovamente riuniti nel ricordo delle persone.

Da quell'ottobre del 1927 si deve fare un passo indietro, a partire dai due estremi dell'Italia: Villafalletto in Piemonte e Torremaggiore in Puglia.

Bartolomeo Vanzetti nasce, primogenito di quattro figli, l'11 giugno del 1888, da Giovan Battista Vanzetti e Giovanna Nivello, a Villafalletto, nella «provincia granda» – il cuneese – in Piemonte. «Questo comune che sorge

⁶ Severino CARLUCCI, *Sacchevvanzett*, Torremaggiore, 1977, Villafalletto, 1987, p. 52, volume che raccoglie materiale di vario tipo in fotocopie (articoli, documenti, testimonianze ecc.). Sacco in seguito assumerà il nome di Nicola (quello di un fratello morto), in occasione della sua fuga in Messico, avvenuta nel 1917 per non essere soggetto alla coscrizione militare.

⁷ Salvatore GIANNELLA, *Rifate il processo a Sacco e Vanzetti*, in: Severino CARLUCCI, *op. cit.*, p. 9.

sulla sponda destra della Maira, ai piedi di una bellissima catena di colline, è eminentemente agricolo»⁸: così Vanzetti descrive il luogo dove passa i primi tredici anni di vita, trascorsi i quali inizia la raminga esistenza in cerca di lavoro in Piemonte e poi in America.

Una terra quasi bucolica, secondo Eugene Lyons:

Il turista frettoloso che attraversa la campagna, dirigendosi verso la frontiera delle Alpi od altrove, posa lo sguardo con nostalgica meraviglia sulle case immerse nei colori più vivaci, nel rosa, nell'azzurro o nel verde, coi balconi elaborati e le finestre dai colori sgargianti sui solidi muri; sugli uomini semplici e sorridenti e sulle donne che indossano fazzoletti multicolori. Vita remota e placida⁹.

Una terra dove la vita sembra seguire ancora un lento ritmo primitivo e l'industria, con le sue ciminiere e i suoi fumi pestilenti, non ha ancora ghermito quei dolci declivi. Il contadino sosta per un attimo dietro ai buoi e segue con sguardo pensoso il treno che sferraglia e porta lontano, e parla di un altro mondo pieno di macchine e con il tempo scandito dalle sirene delle fabbriche.

Terra a volte ingrata, raccontata da Nuto Revelli con le sue interviste *sul mondo dei vinti*: «Oggi il nostro "meridione" e il nostro "nord" si guardano, si sfiorano, si confondono»¹⁰, tanto da far affermare che «La storia della campagna cuneese fra Otto e Novecento è fatta innanzitutto di miseria, di una miseria contadina che ha radici profonde, secolari»¹¹.

All'inizio del Novecento, Villafalletto conta circa 3800 abitanti. L'agricoltura e l'allevamento sono le attività principali. Ma la realtà della piana cuneese per la famiglia Vanzetti non è stata così avara. Il padre possiede una rinomata caffetteria, frequentata dal semplice contadino come dal veterinario del paese, dove si consuma un caffè o un *cichèt*, il classico bicchierino di grappa, leggendo "La Gazzetta del Popolo". Attività redditizia che inizia fin dalle prime ore del mattino, quando i carrettieri, diretti al fiume per caricare la sabbia, si fermano a consumare qualcosa. Il locale è adibito anche alla vendita di vino e a drogheria, oltre che alla compravendita di grano e granturco.

La famiglia Vanzetti gode, se non di una vita agiata, sicuramente di una certa tranquillità economica, senza la fatica di spezzare la zolla di terra ogni giorno: vive in una bella casa al centro del paese, ambiente rurale come tanti altri, intriso di devozione e di fede, che trascorre la sua esistenza scandita dai rintocchi delle campane e delle feste religiose.

⁸ Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria*, Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 1987, p. 21.

⁹ Eugene LYONS, *Vita e morte di Sacco e Vanzetti*, Ragusa, La Fiaccola, 1966, p. 6.

¹⁰ Nuto REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Parte 1: *La pianura. La collina*, Torino, Einaudi, 1977, p. xxvii.

¹¹ Luigi BERNARDI, *Tutti devoti alle patrie istituzioni*, "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", 1° sem. 1988, giugno 1988, n. 33, p. 17.

In questa realtà cresce Bartolomeo Vanzetti, frequentando le scuole locali con interesse, perché «amavo lo studio e ottenni il primo premio all'esame di proscioglimento, il secondo nel catechismo»¹². Carattere romantico, brillante ed estroverso:

Bartolomeo segue la scuola con quella passione che ti fa scrivere le poesie. Ai giochi improvvisati nei cortili delle cascine o nelle polverose vie del paese, Bartolomeo – che s'improvvisa direttore di coretti sacri cantati sotto i porticati nelle strade – lega l'interesse alla ricerca e scrive un volume dedicato allo studio degli uccelli¹³.

Le sue capacità sono ancora ricordate alla sorella di Vanzetti in visita a Plymouth nel 1979:

[...] poi ho incontrato una donna, Alice Albertini, che era stata a scuola serale con mio fratello. Mi ha riferito che Bartolomeo le faceva i compiti, che era molto intelligente, che aveva appreso l'inglese con facilità¹⁴.

Bartolomeo meriterebbe di continuare a studiare, ma la sua vita non prosegue in quella direzione, perché un giorno il padre legge sulla "Gazzetta del Popolo" che a Torino quarantadue avvocati hanno concorso per un impiego da 45 lire al mese. Il lavoro intellettuale sarà meno faticoso, ma non rende come si pensa! L'idea di Giovan Battista è quella di indirizzare il figlio a un lavoro pratico, una professione che garantisca un reddito e un futuro; dopodiché potrà anche ritornare a Villafalletto, lavorare con lui o aprire una bottega e farsi una famiglia.

Così, dopo averne parlato in famiglia, nel 1901 Bartolomeo, ad appena tredici anni, inizia la sua faticosa gavetta presso il signor Comino, titolare di una pasticceria nella città di Cuneo: «Qui lavorai una ventina di mesi; si lavorava dalle sette antimeridiane alle dieci pomeridiane ed avevo tre ore di libera uscita ogni quindici giorni»¹⁵. Dalla città di Cuneo si sposta a lavorare come confettiere a Cavour, presso il signor Goitre, dove rimane tre anni. Le condizioni di lavoro non differiscono che nel disporre di cinque ore, anziché tre, di libera uscita, il mestiere non gli piace, ma «tiravo avanti per fare piacere a mio padre e perché non avrei saputo quale altro mestiere scegliere»¹⁶.

¹² Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria* cit., p. 21.

¹³ Alberto GEDDA (a cura di), *Gridatelo dai tetti. Autobiografia e lettere di Bartolomeo Vanzetti*, present. di Davide Lajolo, Saluzzo (Cn), Fusta, 2005, p. 21 (il libro è una riedizione del testo a cura di Alberto Gedda, *Bartolomeo Vanzetti. Autobiografia e lettere inedite*, intr. di Davide Lajolo, Firenze, Vallecchi, 1977).

¹⁴ Luigi BOTTA, *Bartolomeo mi faceva i compiti*, "La Gazzetta del Popolo", 7 novembre, 1979, p. 14, fotocopia in: AIC, FBV, busta XIII, fasc. 68/18.

¹⁵ Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria* cit., p. 21.

¹⁶ *Ibid.*

Quella è la strada da seguire, senza troppi grilli per la testa. La sorella Vincenzina ricorda che

mio padre volle dargli subito un mestiere. Era un principio di famiglia: nemmeno mia sorella, io, mio fratello minore, riuscimmo a continuare gli studi: il primo era andato a lavorare, noi dovevamo fare lo stesso¹⁷.

Nelle prime lettere inviate a casa dal giovane garzone sono presenti i valori della sua cultura, il forte attaccamento alla famiglia, propri di un ragazzino:

Caro padre,
con questa mia, ti domando scusa di una mia negligenza.
Ieri fu un giorno lieto e di propizia occasione per esprimerti l'affezione ardente che nutro per te. Fu il tuo onomastico!
Io dimenticai di mandarti un piccolo regalo e perciò pensai di mandartelo oggi. Il mio cuore immerso nel piacere, nell'amore e in quelle speranze che formano i vincoli dell'avvenire, la guida del mio futuro, non è capace di esprimerti l'amore e l'affezione che ti porto per quanto tu meriti.
Viva il tuo onomastico e duri mille anni acciocché tuo figlio possa contentarti per quanto meriti!
Un bacio a te, a mamma e Luigia¹⁸.

La formazione religiosa è il secondo valore che fortifica la vita di Vanzetti in questo momento di fatica e lontananza dalla famiglia:

Siamo al giorno di Natale, quel giorno che ricorda la venuta della vera luce, del Celeste infante a illuminare il mondo, a salvarlo dalla notte, col sacrificio. Questa solennità è uno dei giorni più giocondi, da passarsi attorno al focolare domestico, ed io pagherei tanto per passarlo tra le persone più affezionate e sacre quali siete voi per me¹⁹.

Amore per la famiglia e retaggio religioso diventano il collante: in una lettera alla sorella Luigina, parlando dei genitori, Vanzetti scrive: «Ricordali a Dio nelle tue preghiere, come io faccio per te nelle mie, e possiamo sempre amarci di quell'amore immacolato e puro che vince ogni distanza, abbatte il tempo e finisce a Dio»²⁰.

¹⁷ Alberto GEDDA, Franco PRINA, *I veri colpevoli sono ancora vivi e qui in Italia*, "Vie Nuove - giorni", 9 giugno 1971.

¹⁸ *Caro padre*, Cuneo, 26 giugno 1901, in: Bartolomeo VANZETTI, a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 3ª ed. (1ª ed. 1962, col titolo: *Non piangere la mia morte*), 1ª rist. 1976, p. 37. Luigina è la sorella maggiore di Vanzetti, Vincenzina quella minore ed Ettore l'ultimo fratello nato.

¹⁹ *Cari genitori*, Cavour, 23 dicembre 1902, in: Bartolomeo VANZETTI, a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, *op. cit.*, p. 38.

²⁰ *Cara sorella*, s.d. e indicazioni di luogo, in: *ivi*, p. 46.

Di questo figlio laborioso, semplice e senza grilli per la testa, ma anche determinato e deciso, il padre ricorda in quel triste autunno del 1927:

Mio figlio a dieci anni lavorava già; era tanto buono che ha voluto andare a lavorare nella rigida stagione mentre io lo scongiuravo di attendere la buona stagione. Non mi ha dato ascolto ed è partito da casa nel cuor dell'inverno. Lavorava dalla mattina alla sera e la notte dormiva in una soffitta umida e fredda. Un giorno è tornato a casa che non si reggeva sulle gambe. Gli si erano gonfiati i piedi e tutta la notte gridava per i dolori acuti che soffriva²¹.

Sofferenza fisica e povertà materiale. Nel giugno 1903 Bartolomeo scrive che sta abbastanza bene di salute, «ad eccezione dei piedi che mi fanno male, e alla sera quando finisco, dopo diciotto ore di lavoro, la mia lunga giornata, mi pare di avere i piedi nella brace tanto mi bruciano»²². Nell'agosto del 1901 da Cuneo chiede alla famiglia di mandargli delle medicine per il gozzo e, in seguito, a Torino, dovrà sottoporsi anche a un intervento chirurgico.

Miseria materiale che comporta il chiedere sempre l'aiuto della famiglia:

Come tu sai, ho un solo paio di scarpe e quando saranno da far aggiustare mi troverò scalzo, poiché quelle vecchie non le posso più mettere. Prego perciò la vostra bontà di pensare a provvedermene un paio di nuove o facendole comperare qui da qualcuno, o come vi sembra meglio. Se lo fate costì raccomandate la punta grande²³.

È rammaricato di non poter guadagnare abbastanza e di dover gravare sulla famiglia, quindi cerca ogni volta di trovare un lavoro meglio retribuito, non solo per avere una giusta paga, ma anche per svolgere un'attività che gli permetta di maturare professionalmente. Quando si trova a Cuorgnè, si lamenta:

[...] non mi conviene fermarmi a lungo perché si lavora troppo alla buona e perderei quello che ho già imparato. Ad ogni modo finirò il mio mese, poi starò sino a quando avrò qualche altra buona piazza dove guadagnerò di più²⁴.

Esprime la sua voglia di indipendenza, di autonomia anche a costo di sacrifici, pur sapendo che a casa avrebbe potuto trovare un letto caldo, un lavoro e gli affetti perduti. Le lettere del padre mettono in luce l'affetto e la nostalgia per il figlio, tanto da ricordargli di poter ritornare a casa in qualunque momento, perché sarà accolto sempre a braccia aperte. Bartolomeo Vanzetti non è di questa opinione, vuole capire ed esplorare il mondo, seppure, per adesso che è ancora giovanissimo, accontentandosi del Piemonte. Vuole

²¹ *Le ceneri di Vanzetti a Villafalletto*, "La Stampa", 15 ottobre 1927.

²² *Carissimi genitori*, Cavour, 10 giugno 1903, in: Bartolomeo VANZETTI, a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, *op. cit.*, p. 39.

²³ *Cari genitori*, Cuneo, 23 agosto 1901, in: *ivi*, p. 38.

²⁴ *Cari genitori*, Cuorgnè, 17 dicembre 1905, in: *ivi*, p. 43.

avere un proprio lavoro, misurarsi con le proprie capacità, giungere a quell'indipendenza cui tanto agogna.

Tuttavia, la salute è precaria e a Torino, nel febbraio del 1907, si ammalò di pleurite e ritorna a casa:

Mia madre mi accolse singhiozzando, mi mise a letto; vi restai per oltre un mese, e per altri due camminai appoggiato ad un bastone. In fine recuperai la salute. Da allora, fino al giorno in cui partii per l'America, vissi insieme alla famiglia. Quel periodo di tempo fu uno dei più felici della mia vita²⁵.

Il ritorno a casa è, sotto certi aspetti, un ritorno alla vita: circondato dall'affetto dei familiari, egli può respirare l'aria pura della pianura guardando le bellissime cime delle Alpi, con le punte ancora imbiancate di neve e l'inconfondibile sagoma del Monviso.

Nel tavoliere pugliese il 27 aprile del 1891 nasce Ferdinando Nicola Sacco, nel terzo vico di Codacchio a Torremaggiore, piccolo paese nella provincia di Foggia:

La strada fangosa che vi conduce serpeggia fra appezzamenti di un bruno cupo picchiettati da alberi di olivo. Numerosi asinelli, gravati dal carico che scende sui fianchi – così disegna il suo bozzetto Eugene Lyons –, procedono facendo tintinnare i campanacci ed agitando le piume colorate che li adornano. Su alcuni degli alberi fanciulle e ragazzi raccolgono il frutto maturo, chiamandosi l'un l'altro e cantando a voce spiegata. Uno degli appezzamenti apparteneva a Michele Sacco, i cui figliuoli, molti anni or sono, erano fra i giovanotti canterini²⁶.

Queste parole avrebbero inumidito gli occhi di Nicola Sacco se le avesse lette, molti anni dopo, nella triste cella del carcere di Dedham.

Qualcuno ricorda Nicola bambino con gli occhi grandi ma socchiusi, un po' timido per poi diventare, con gli amici e nel gioco, sorridente e cordiale e poi appartarsi nuovamente in se stesso:

Non sapeva leggere né scrivere. Come quasi tutti i suoi coetanei a Torremaggiore. Era però di mente sveglia. Un tantino introverso. Una sorta di timidità. Generoso anche: cedeva con facilità la sua merenda; cento ceci in una carta bisunta o una cotica di maiale. Il pane si mangiava a tavola. Bisognava spezzarlo insieme. Se malauguratamente cadeva un pezzo del prezioso alimento sul lastricato, la madre lo raccoglieva con cura e, depresso frettolosamente un bacio sulla mollica, riponeva sull'incerata quel simbolo della fatica²⁷.

Ciò che lo interessa maggiormente è l'ambiente circostante, le cose reali e concrete: la natura, le macchine, gli utensili che osserva con curiosità.

²⁵ Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria* cit., p. 22.

²⁶ Eugene LYONS, *Vita e morte di Sacco e Vanzetti* cit., p. 10.

²⁷ Salvatore CICCONE, *Saccovanzetti*, Bari, Edizioni del Sud, 1982, p. 58.

Il padre possiede terre con uliveti e vigneti e ha sposato la figlia di un commerciante di vino e olio all'ingrosso. Possidente, ma non conservatore, in quanto di fede repubblicana, anche se non impegnato in politica.

Il fratello Sabino racconta:

Qui la mia famiglia era come tante altre, con un po' di terreno. Mio padre, un agricoltore che non voleva sentir parlar di politica, come mia madre d'altronde, ci piantava ulivi e vigna. E tutti noi, i figli maschi, quando non andavamo a lavorare per i grandi proprietari davamo una mano per farli rendere. Eravamo in tutto sette figli, altri quattro erano morti appena nati o subito dopo, allora erano tempi diversi, i bambini ed anche le madri spesso non sopravvivevano al parto, e poi c'era la malaria che mieteva vittime in tutto il Tavoliere. A scuola ci restavamo pochi anni, io arrivai alla terza elementare poi mio padre disse che ne sapevo abbastanza per abbandonare i libri e dare una mano per tirare avanti. Mio fratello [...] frequentò la seconda elementare, poi fu lui stesso a dire che voleva smetterla²⁸.

Lasciata la scuola, inizia a lavorare la terra, dimostrando impegno e capacità, assumendo anche incarichi di responsabilità: spesso si reca nelle campagne, sul carretto traballante per consegnare la paga agli operai o per fare acquisti. In lui la famiglia ripone la massima fiducia.

Anche per Nicola Sacco la famiglia è il centro dell'esistenza e degli affetti:

Non conobbi oscuramenti, per i buoni rapporti che sono sempre regnati tra il babbo e la mamma e per il reciproco amore a cui fummo cresciuti dall'esempio e dall'ammaestramento dei genitori²⁹.

Una famiglia serena, raccolta nella profumata e verde pianura pugliese, che dal carcere di Dedham, quasi quindici anni dopo, Sacco riprende e descrive in un quadro idilliaco:

A una sessantina di passi dal nostro vigneto, avevamo un bell'appezzamento, che dava una quantità di ortaggi, coltivato dai miei fratelli e da me. Ogni mattina, alzandomi prima del sorgere del sole, e, di nuovo, ogni sera dopo il tramonto, innaffiavo con un quarto di litro d'acqua ogni piantina di fiori o di verdura, e gli alberi da frutto ancora piccoli. Finivo il lavoro quando il sole stava appena sorgendo e allora saltavo sempre in piedi sul muretto del pozzo per ammirare la bellezza dell'aurora, e non so quanto a lungo rimanevo lì a contemplare quella scena incantevole³⁰.

E aggiunge:

Se fossi un poeta, potrei descrivere i raggi rossi dell'amabile sole che brilla e il cielo blu lucente e il profumo del mio giardino e dei fiori, l'odore del-

²⁸ Salvatore GIANNELLA, *Rifate il processo a Sacco e Vanzetti*, in: Severino CARLUCCI, *op. cit.*, pp. 8-9.

²⁹ Nicola SACCO, *Note autobiografiche*, "L'Agitazione", Organo del Comitato di difesa, dicembre, 1920, riportato in "Controcorrente", agosto 1948, p. 9.

³⁰ Francis RUSSELL, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, Milano, Mondadori, 2005, p. 87.

le violette che provengono dai prati verdeggianti, e il canto degli uccelli, che sono quasi una gioia immensa³¹.

Nicola ricorda di aver lavorato in compagnia dei fratelli e del padre nella proprietà materna, ma rammenta anche la precarietà in cui si dibatteva il piccolo proprietario e le incertezze che ne caratterizzano l'esistenza economica. Infatti, piccoli proprietari, i Sacco vivono una situazione di privilegio rispetto ai senza terra e alla manodopera bracciantile, ma nel contempo, la piccola proprietà deve superare non poche difficoltà, la prima delle quali è costituita dalla mancanza di capitali e dall'insufficienza del credito, a causa di un sistema di banche agricole ancora in fase di sviluppo e con tassi di interesse molto più elevati di quelli richiesti al Nord.

Le idee di critica alla società capitalistica maturano per Sacco e Vanzetti già in Italia. Il padre di Bartolomeo esprime la percezione che il figlio abbia preso una brutta strada. Nel 1906 apprende che il figlio è approdato a Torino, città di industrie e commercio, con grandi opportunità, ma anche luogo di perdizione morale e politica per un giovane proveniente dalla tranquilla pianura contadina, e lo ammonisce di

stare attento a torino con qualunque gente che ti ocorra trovarti, e stare ritirato coi padroni se sono buoni, e non avere tanta confidenza con altri insomma sai cosa voglio dire per saperti regolare³².

È ancora il vecchio padre, con gli occhi rossi dal pianto, nel vedere il corteo funebre fermarsi davanti alla casa di Villafalletto a ribadire questa idea che il buon Bartolomeo sia stato condotto, suo malgrado, sulla cattiva strada: «Sono stati i cattivi compagni a traviarlo così. Era nato e cresciuto buono; è stato quel terribile paese a portarmelo via»³³, ed esprime il suo sentimento di impotenza verso la tragica fine cui era andato incontro il figlio: «Io non ho nulla da rimproverarmi. Quel che si può fare per un figlio l'ho fatto»³⁴. Per Giovanni Battista forse è proprio così. Avrebbe voluto avere il figlio a lavorare con sé nella sua attività, mentre le circostanze e la voglia di conoscere il mondo di Bartolomeo lo hanno condotto su lidi inesplorati e a scelte inimmaginabili per il padre.

Bartolomeo Vanzetti al suo ritorno a Villafalletto dopo le diverse esperienze di lavoro è sicuramente cambiato, ma il carattere è quello di sempre,

³¹ *Chère Madame Jack Amie*, 26 février 1924, Dedham Jall, in: Marion DENMAN FRANKFURTER, Gardner JACKSON (a cura di), *Lettres de Sacco et de Vanzetti*, Parigi, Éditions Bernard Grasset, 1931, p. 31.

³² Villafalletto, 11 maggio 1906, in: Franco RAMELLA, *I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, estratto da "Il presente e la storia", Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 57, giugno 2000, p. 149.

³³ *Le ceneri di Vanzetti a Villafalletto* cit.

³⁴ *Ibid.*

solare, generoso, romantico e pieno di vita, ma quegli anni di lavoro e di nuove esperienze hanno lasciato dei semi di maturazione politica e culturale. A Torino, qualcuno l'ha anche preso in giro per la sua stretta osservanza religiosa: «I miei compagni di lavoro si dichiaravano socialisti e beffeggiavano la mia religiosità, chiamandomi bacchettone e bigotto. Un giorno feci baruffa con uno di loro»³⁵, anche se questa sua fede sarà coinvolta anch'essa nella sua futura ribellione. È ancora e sempre un ragazzino, ma per capire ciò che sarà Bart (così verrà chiamato in America) bisogna leggere con attenzione le sue prime lettere inviate alla famiglia quando lavora a Cuneo, Cavour, Cuorgnè e Torino. È la stessa sorella Vincenzina a ricordare questa fase di apprendimento culturale e politico:

Nei tre anni passati a Cavour, Bartolomeo che aveva allora circa quattordici anni, ebbe la fortuna d'avvicinare qualche persona istruita. Leggeva tutti i giornali che gli capitavano tra le mani [...]. Ben presto, comunque, mio fratello cominciò ad amare il socialismo, senza conoscerlo, e a crederci socialista. Aveva una gran sete di sapere³⁶.

Il giovane Vanzetti tocca con mano non solo la fatica del lavoro, ma lo sfruttamento e le ingiustizie; esprime l'amarezza nel «dover vivere col sudore vostro ed umiliarmi a chiedere ai principali lavoro per vivere, fu per me l'umiliazione più grande che abbia mai potuto provare»³⁷, infine assiste alla desolazione della disoccupazione: «Fa pietà vedere quanta gente c'è sul lastrico»³⁸.

Affondano in questi anni le radici della ribellione di Bartolomeo Vanzetti, il quale, seppur nella rigida confessione dell'ortodossia cattolica, fondata sull'interclassismo e sulla cieca obbedienza alle autorità, in passato ha sentito il parroco, o andando al catechismo, parlare di valori come il rispetto dell'uomo e della sua dignità, la solidarietà tra simili, che ben poca risonanza e applicazione trovano nei luoghi in cui egli lavora.

Torino è sicuramente un laboratorio di osservazione e di riflessione politica per Vanzetti. All'inizio del Novecento, a parte le organizzazioni sindacali più consistenti, come quelle dei metallurgici, dei ferrovieri, dei tipografi e dei pellettieri, le uniche ad avere una certa importanza sono quelle dei confettieri, dei panettieri, dei fonditori, dei muratori.

Nel settore alimentare, pasticceri, vermicellai, panettieri e grissinieri danno vita a lotte tipiche sotto questo aspetto. Il legame del mestiere è tanto for-

³⁵ Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria* cit., p. 32.

³⁶ Alberto GEDDA, Franco PRINA, *Due vite vendute*, "Vie Nuove - Giorni", 16 giugno 1971, p. 25.

³⁷ *Cari genitori*, Torino, 3 gennaio 1905, in: Bartolomeo VANZETTI, a cura di Cesare Pilon e Vincenzina Vanzetti, *op. cit.*, p. 42.

³⁸ *Ibid.*

te da creare fronti comuni di lotta per operai che lavoravano in imprese piccolissime a conduzione familiare. Nel dicembre 1904 scendono in sciopero a Torino 160 pasticceri e confettieri organizzati nell'Unione confettieri e affini; la lotta si estende a livello regionale con scioperi a Vercelli, Biella, Cuneo³⁹.

Non sappiamo se Bartolomeo Vanzetti partecipa a queste lotte, ma ne è informato, frequentando giovani di bottega e operai. Sicuramente si confronta con chi parla di sindacato, di anarchia, di socialismo, non dimenticando che il decennio compreso tra il 1904 e lo scoppio della prima guerra mondiale si caratterizza per lotte e scioperi, con forti polemiche tra le diverse organizzazioni operaie e sindacali, tra le posizioni più intransigenti e il riformismo socialista più conciliante. La parola d'ordine che divide le prime dal secondo è lo sciopero generale e

nacque il cosiddetto «sindacalismo rivoluzionario», che invitava i lavoratori a diffidare della politica parlamentare e a contare esclusivamente sulla forza delle proprie organizzazioni economiche, di classe⁴⁰.

Al momento del suo ritorno a Villafalletto, Vanzetti non è più profano in fatto di idee e analisi politiche e culturali. Parlando del piccolo gruppo di operai e compagni di lavoro con i quali discorre, ricorda che

tutto sommato, il grado d'evoluzione di quella piccola comunità mi fu benefico e mi migliorò assai. L'umanismo e l'uguaglianza dei diritti cominciò a far breccia nel mio cuore⁴¹.

Un approccio, forse, di socialismo romantico, appreso dalla lettura di alcune opere di Edmondo De Amicis che ancora si possono sposare con la sua concezione religiosa. Questo retroterra di esperienze e di riflessione politica lo porta a discuterne, al suo ritorno al paese, con alcuni villafallettesi, come il dottor Francia, il chimico Schimaglio e il veterinario Bo, quando sono seduti nella caffetteria del padre e parlano tra di loro.

Chi è Bartolomeo Vanzetti alcuni mesi prima di partire per l'America? La risposta si può trarre dall'autobiografia di Giovanni Germanetto, militante socialista di Fossano:

Dovevamo organizzare un comizio di propaganda a Villafalletto, distante da Fossano circa 10 chilometri. A Villafalletto non avevamo nessuno a cui affidare l'incarico di attaccare gli striscioni. Come sempre in questi casi, chiesi in bottega a un contadino del luogo se vi fosse qualche socialista.

Il contadino pensò un poco e poi mi disse: «Sì, c'è uno a Villafalletto, un certo Bartolomeo Vanzetti, ma non è socialista, è uno di quelli che ammazzano

³⁹ Stefano MUSSO, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 83.

⁴⁰ Marco SCAVINO, *Se otto ore vi sembran poche. Lotte operaie e contadine in Piemonte dall'Unità a oggi*, Torino, Il Punto, 2001, p. 43.

⁴¹ Bartolomeo VANZETTI, *Una vita proletaria* cit., p. 32.

i re, – voleva dire anarchico. – Non parla mai con nessuno e nessuno parla con lui».

[...] Trovai facilmente Vanzetti. Mi guardò sospettoso.

«Sono tal dei tali, segretario della sezione socialista di Fossano, e vorrei pregarvi di aiutarmi».

«Ci sono le elezioni in vista?» mi interruppe beffardo Vanzetti.

«Non credo – risposi. – Vogliamo fare una conferenza di propaganda».

«Cosa volete mai fare, in questo paese! Qui domina il prete. Sono tutti ignoranti. Io non mi immischierò mai in questa faccenda, non ho nulla di comune coi socialisti».

«Credo che vi sia qualcosa di comune in questo caso».

«Ti propongo, – dissi trattandolo col “tu”, – una cosa semplice: io faccio la conferenza di propaganda, tu mi fai il contraddittorio. Scuoteremo un po’ l’ambiente, lo appassioneremo, provocheremo il prete ad intervenire, lo combatteremo. In questo sarai d’accordo».

Vanzetti scrollava la testa. Mi accompagnò fin fuori dal paese. Parlammo a lungo, anzi, parlò quasi sempre lui. Parlava lentamente, in dialetto. Si sentiva l’uomo che leggeva molto. Non potei convincerlo⁴².

Egli ha già una sua connotazione politica pubblicamente riconosciuta. Il paesano lo indica come uno «che ammazza i re»: sicuramente è un’allusione all’attentato del 1900, quando a Monza l’anarchico Gaetano Bresci aveva assassinato Umberto I. Inoltre, nel suo breve colloquio con Germanetto, ha già espresso alcuni punti fondanti dell’essere un potenziale aderente all’anarchia: il suo scetticismo verso il sistema politico rappresentativo, quando chiede beffardo se vi siano delle elezioni; manifesta il suo anticlericalismo, affermando sconsolato che «qui domina il prete»; e, infine, si distingue dall’idea socialista, sottolineando «non ho nulla di comune coi socialisti».

Da questa testimonianza sembra possibile opinare che, molto probabilmente, Bartolomeo Vanzetti è già approdato in prossimità degli ideali libertari, anche se in America, con molte letture e con l’esperienza diretta delle lotte operaie, approfondirà e porterà a compimento la sua scelta.

Sabino Sacco, il fratello maggiore di Nicola, ricorda che

la scoperta della politica, soprattutto per mio fratello, avvenne sui campi, quando si cominciava a lavorare all’alba e si finiva che era buio per una lira giornaliera, più olio e sale per il pane, il *cunz*⁴³.

È lo stesso Nicola Sacco a confermare che in Puglia non aveva ancora maturato una vera e propria coscienza politica:

⁴² Giovanni GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*, pref. di Palmiro Togliatti, intr. di Gian Carlo Paietta, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 36-38. 1ª ed. Parigi, 1931.

⁴³ Salvatore GIANNELLA, *Rifate il processo a Sacco e Vanzetti*, in: Severino CARLUCCI, *op. cit.*, p. 8.

Di idee politiche, nel lasciare il paese che mi vide nascere, credo di non averne avute, se togliete una certa passione per gli ideali che aveva avuto apostolo ed agitatore melanconico Giuseppe Mazzini⁴⁴.

Il riferimento a Mazzini è sicuramente un richiamo forte del sentire politico di Nicola:

Bisogna convincere gli uomini – scrive Mazzini – che essi, figli tutti d'un sol Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge – che ognuno d'essi deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori – che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova è non solo *diritto*, ma *dovere*: dovere da non negliersi senza colpa – dovere di tutta la vita⁴⁵.

Parole di Mazzini che possono essere assunte come il percorso di maturazione politica di Sacco verso il pensiero libertario.

Le sensazioni politiche di Nicola Sacco non sono astratte, ma strettamente legate al contesto storico del tempo. Diffidenza verso la monarchia, risentimento contro Francesco Crispi e la sua politica autoritaria. La crisi economica che colpisce l'Italia riduce del quaranta per cento il commercio con l'estero, penalizzando l'industria serica nelle regioni settentrionali e la viticoltura in meridione. Politicamente, Crispi, con una decisa sterzata autoritaria, rafforza il potere esecutivo a scapito di quello legislativo, secondo il modello germanico, facendo approvare una legge che allarga i già ampi poteri della polizia. Crispi, davanti ai moti siciliani, non usa le mezze misure: dichiara lo stato di assedio e affida all'esercito pieni poteri. I leader del socialismo, solidali con il movimento dei «fasci», sono deferiti all'autorità giudiziaria e nel 1894 il Partito socialista viene posto fuori legge. Per Crispi, i disordini non sono dovuti alla miseria e alla sopraffazione sofferta dal popolo, bensì sono frutto della propaganda socialista, perché

infondere nell'animo delle plebi che il possesso degli attuali proprietari sia violento, che esse abbiano diritto alla divisione delle terre, importa lo stesso che alimentare il pensiero del delitto⁴⁶.

All'autoritarismo interno si affianca una aggressiva politica coloniale, con la tragica battaglia di Abba Garima (comunemente nota in Italia come battaglia di Adua), il 1° marzo 1896, dove un contingente italiano di 15.000 uomini è sconfitto dalle forze militari abissine.

Di questa oppressione del Sud, frutto di un certo modo di intendere l'unificazione nazionale e della politica di sfruttamento della nascente borghesia, Nicola Sacco è ben consapevole:

⁴⁴ Nicola SACCO, *Note autobiografiche* cit., p. 8.

⁴⁵ Giuseppe MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, Genova, Costa & Nolan, 1990, p. 36.

⁴⁶ F. Crispi, in: E. ANCHIERI, *Antologia storico-diplomatica 1815-1940*, ISPI, 1941, cit. in: Antonio DESIDERI (con la collaborazione di Angelo Gianni), *Storia e storiografia*, Firenze, G. D'Anna ediz., vol. III, 1987, p. 324.

I vecchi che avevano conosciuto le stragi di Abba Garima e ricordavano i biglietti di uno o due lire e imprecavano alla tassa sui fiammiferi e ai tanti balzelli che la audace intraprendenza di Francesco Crispi e dei suoi collaboratori avevano regalato all'Italia, non ci tramandavano certo sentimenti di amore e attaccamento alla dinastia sabauda. Francesco Crispi si era messo agli stipendi della monarchia e ne aveva, con eloquenza di un ardore insolito, con la forza d'un passato glorioso, consolidato le sorti. Il disastro della sconfitta africana e il conseguente malumore e la proterva tracotanza con cui la monarchia aveva cercato di soffocare il malumore, orientava gli animi verso la repubblica⁴⁷.

La storia della Capitanata⁴⁸ è anche storia di lotte collettive, di organizzazione a difesa dei lavoratori e della popolazione:

Le prime leghe nascono a Foggia nell'autunno del 1900, a Spinazzola e Gravina, in provincia di Bari nell'estate del 1901; la lega dei contadini di Foggia, fondata il 29 novembre 1900, alla data del 31 maggio 1912 conta 3000 iscritti e dipende dalla locale Camera del Lavoro. [...] La Lega dei contadini di San Severo sorge nel novembre [del 1901; *N.d.A.*]; tra i promotori Matteo Ferrara e Leone Mucci⁴⁹.

Nel giro di pochi anni, nella Capitanata la repressione si fa brutale: dopo scontri molto duri, sono centinaia i contadini arrestati, condannati e incarcerati; inoltre molti lavoratori sono uccisi. Tra il 1900 e il 1915 c'è un lungo elenco di scontri tra forze dell'ordine e lavoratori, da Foggia a Taranto, da Cerignola a Lecce. Se a queste azioni armate si aggiungono gli scioperi e gli arbitrati, dove non si fa uso di armi, si vede che l'agitazione è diffusa su tutto il territorio.

Lo stesso paese di Nicola Sacco, Torremaggiore, è coinvolto il 2 novembre 1907 in un tragico fatto. Quel giorno è programmato un incontro tra la Lega dei contadini e i rappresentanti degli agrari. Spalleggiati dal viceprefetto e dalle forze dell'ordine, gli agrari preferiscono un netto rifiuto piuttosto che accettare le richieste dei braccianti. Immediatamente è dichiarato lo sciopero e sono posti dei blocchi per impedire l'arrivo di crumiri. In uno di questi picchetti, che tenta di fermare un carro che intende portare alcuni lavoratori sui luoghi di lavoro, la polizia spara sulla folla. Risultato: un morto e una donna colpita mortalmente e deceduta il giorno dopo all'ospedale di San Severo, quarantaquattro arrestati, con la condanna, da parte del tribunale di Lucera, di trentaquattro di loro per violenza, resistenza alla forza pubblica e attentato alla libertà del lavoro.

⁴⁷ Nicola SACCO, *Note autobiografiche* cit., pp. 9-10.

⁴⁸ La Capitanata è una subregione geografico-culturale della Puglia, coincidente all'incirca con l'antica Daunia e l'odierna provincia di Foggia. Comprende la parte settentrionale della regione pugliese, col Tavoliere delle Puglie, il Gargano e il Subappennino Dauno.

⁴⁹ Michele MARINELLI, *Movimento contadino e partito socialista in Capitanata (1900-1908)*, Abano Terme (Pd), Francisci editore, 1983, p. 43.

Il giovane Nicola, pur figlio di piccoli proprietari, vive in questo contesto nel quale le notizie e la storia delle lotte contadine giungono anche al suo orecchio, rimarcando ancora di più quel mazziniano pensiero di rifiuto dell'ingiustizia e dello sfruttamento, sollecitando ulteriormente quel suo sentire di insofferenza verso il sistema politico e sociale presente in Italia.

Tutto ciò sarà terreno fecondo per quelle scelte che – insieme a Vanzetti – maturerà in America.